

Seguendo il Signore sulla strada

Siamo arrivati al nostro ultimo incontro sul Vangelo di Marco e, come vi dicevo l'altra volta, vorrei fare una lettura del racconto della Passione, i capitoli 14 e 15, per poi leggere anche Marco 16, 1-8, gli ultimi otto versetti di Marco per dare uno spunto sul tema della Resurrezione.

Il Vangelo di Marco è stato definito come «il racconto della passione, morte e risurrezione del Signore con una lunga premessa». In cuore del Vangelo è infatti la “buona notizia” che il tempo delle promesse di Dio è ormai chiuso e si inaugura il tempo del compimento. Gesù è il Messia atteso da tutti i figli di Israele, e la salvezza da Lui portata attraverso la sua morte e risurrezione si allarga oltre i confini dell'Antica Alleanza fino a tutte le genti. Solo con lo scorrere degli anni, la seconda generazione cristiana arrivò a comprendere il mistero dell'Incarnazione, narrato da Luca e Matteo con l'annuncio dell'angelo a Maria e a Giuseppe e poi – alla fine del I secolo – descritto da Giovanni in termini più astratti e raffinati. Ma all'inizio dell'era cristiana il messaggio centrale degli apostoli era quello che possiamo leggere nei tanti racconti riferiti dagli Atti: “quel Gesù che voi avete crocifisso, proprio lui è risorto ed è stato costituito Signore”¹. Questo è il cosiddetto *kèrygma*, l'annuncio pasquale originario. Tale è il nucleo più originario anche del Vangelo di Marco.

Quando una persona muore, e soprattutto se muore in maniera tragica e imprevista, le sue ultime parole e i suoi ultimi gesti vengono ricordati e custoditi gelosamente, come una memoria preziosa, come un'eredità che deve essere strappata all'oblio del tempo che scorre. Questo è quello che è accaduto ovviamente anche con Gesù. Indubabilmente i discepoli avevano dei ricordi molto forti delle giornate vissute a Cafarnaò, dei viaggi per muoversi dalla Galilea e andare nelle feste di pellegrinaggio a Gerusalemme, dei miracoli compiuti da Gesù, sicuramente avevano ricordi bellissimi, ma certamente gli eventi tragici della vicenda tragica di Gesù erano particolarmente impressi, non solo perché poi c'è stata la Resurrezione, ma anche perché ci dobbiamo immaginare la percezione di dolore del Signore, lo sconcerto, lo smarrimento dei discepoli che avevano seguito il Signore fedelmente per due o tre anni e alla fine, alla prova dei fatti, tutti quanti erano venuti meno, nel momento della prova sono spariti. Avranno portato dentro di sé un'impressione durissima e fortissima sia della tragica fine di Gesù, sia del senso di colpa rispetto alla loro incapacità di essere fedeli a lui. I primi discepoli dopo la morte del Signore trascrissero i suoi ultimi gesti e le sue ultime parole. L'insieme costituito dal racconto delle ultime giornate della vita terrena del Signore e dalla sorprendente scoperta della tomba vuota, costituisce il nucleo primordiale del Vangelo di Marco. Molti esegeti suppongono infatti che il racconto della passione circolasse nelle comunità cristiane già prima della stesura dell'intero Vangelo come una unità a sé stante.

Probabilmente qui è il nucleo primitivo della narrazione. Marco che, come dicevamo, è colui che si è inventato il genere letterario “Vangelo”, della vita di Gesù, sostanzialmente ha raccolto questa passione premarciana, il racconto della Passione che precede la redazione vera e propria, e ha cercato di incastonare l'esposizione delle ultime giornate della vita di Gesù in quello più ampio della sua storia, del suo ministero pubblico.

¹ Cfr At 2,36.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

Ed è per questo che Marco, il primo degli evangelisti, inizia il suo Vangelo con il Battesimo di Gesù: progressivamente gli altri Vangeli ricostruiscono anche la storia dell'infanzia - Matteo e Luca - Giovanni (che scrive ancora dopo) ci narra addirittura della nascita eterna del figlio nel seno del Padre. È un percorso a ritroso che trae lo spunto essenziale dal racconto del *kerigma*, quello che è accaduto in quella Pasqua, probabilmente l'aprile dell'anno 30 dell'era volgare, in cui Gesù di Nazareth è stato tradito da uno dei suoi più stretti collaboratori, è stato condannato, dopo un processo sommario e complesso dell'autorità del sinedrio, alla croce dal potere romano e quando al terzo giorno le donne che lo seguivano sono andate a ungere il corpo poiché era terminato lo *shabbat* della festa di Pasqua, hanno trovato la tomba vuota.

Marco sostanzialmente costruisce una teologia come la abbiamo descritta nelle volte scorse in cui la prima parte del Vangelo è la sequela per arrivare a capire che Gesù è il Messia mentre la seconda parte, quella che conduce alla professione di fede in lui come figlio di Dio, è una sorta di preparazione all'annuncio kerigmatico, alla sostanza della fede.

Secondo una tesi - ripubblicata recentemente in un articolo su *Avvenire* – di un benedettino, Benoît Standaert, che ha scritto molto proprio sul Vangelo di Marco², questo testo sarebbe stato pensato proprio per la lettura continuata nella veglia pasquale. Nella notte di pasqua in cui i catecumeni venivano battezzati e ricevevano l'iniziazione cristiana, veniva loro letto il Vangelo da cima a fondo, la vicenda storica di Gesù, Vangelo per una notte che diventava Vangelo per una vita, sottolineando una sequela costante, la necessità di mettersi sempre a seguire Gesù e conoscere sempre meglio la sua identità.

E dove l'identità del Signore si manifesta in maniera chiara se non sulla sua croce?

Senza altre introduzioni e con il ricordo di tutto quello che abbiamo detto prima, vorrei presentarvi una lettura con qualche parola di commento secondo gli episodi principali che abbiamo già ben chiari, ma li anticipiamo per poter seguire la struttura in cui Marco articola questa vicenda.

Il racconto della Passione inizia sostanzialmente con l'episodio dell'unzione di Betania, incastonato nel racconto del tradimento. Marco ama costruire questi racconti incastrati, nella guarigione della figlia di Giairo, in mezzo c'è la vicenda dell'emorroissa. In questo caso il primo episodio è il complotto per cercare di uccidere Gesù, che si conclude con il tradimento da parte di Giuda Iscariota e in mezzo c'è l'unzione di Betania, un primo quadretto di cui cercheremo di comprendere il senso.

La seconda scena è quella in cui Gesù che vuole celebrare la Pasqua con i discepoli e istituisce l'Eucarestia. Esistono due grandi recensioni del racconto della Pasqua, che segue la tradizione di Pietro ed è seguita anche dall'apostolo Matteo, l'altra è invece la tradizione cosiddetta paolina, narrata nella prima lettera ai Corinzi ed è quella che riprende l'evangelista Luca. Noi seguiremo il racconto di Marco che è probabilmente, come tipo di

² Benoît Standaert, *Marco: Vangelo di una notte vangelo per la vita*, EDB; Brescia 2011.

Seguendo il Signore sulla strada

tradizione leggermente successiva rispetto a quello paolino, dopo vedremo brevemente perché analizzando alcuni dettagli.

Il terzo episodio è quello importantissimo del Getzemani, abbondantemente descritto da Marco con molti dettagli e con uno in particolare che è esclusivo di Marco. Tutti ricordate il racconto di quel ragazzino che era presente e che riesce a sfuggire alla presa dei soldati e lascia loro il lenzuolo con cui era vestito. Chi è questo ragazzo di cui si parla? Secondo alcuni autori antichi era l'apostolo Giovanni, così sant'Ambrogio, secondo Epifanio di Salamina è Giacomo il fratello del Signore, il personaggio di cui abbiamo parlato negli Atti degli Apostoli, un personaggio importante, vescovo di Gerusalemme, ma che non viene descritto generosamente nei Vangeli, ci sono solo accenni. L'ipotesi più accreditata dagli esegeti moderni è che si tratti proprio di Giovanni Marco di cui parlano gli Atti e che è l'autore del Vangelo. Ecco perché questo episodio assolutamente irrilevante nell'economia complessiva della Passione sarebbe riferito solo da Marco e assente negli altri.

Il quarto quadro è il racconto dell'obbedienza di Gesù, la consegna di Gesù, il rinnegamento di Pietro, Gesù davanti al sinedrio. Probabilmente ci sono stati due giudizi: uno informale, compiuto durante la notte e uno più formale al mattino. L'episodio del rinnegamento di Pietro fa da ponte con il secondo giudizio, quello davanti al tribunale romano, davanti a Pilato.

Infine il racconto della crocifissione, Gesù che viene descritto come abbandonato da Dio e l'episodio si chiude con questo grande interrogativo, cui fa seguito nel capitolo 16 la tomba vuota che rimane un altro grande interrogativo.

Nella finale di Marco non c'è spazio per la gioia esclusiva della Pasqua, le donne restano impaurite, perplesse, è uno choc più che la gioia pasquale, perché per arrivare a questa bisogna lasciarsi toccare dal vivo da tutta la vicenda della Pasqua e prima di arrivare alla gioia ci vuole probabilmente uno scossone forte.

Capitolo 14

1 Era Pasqua e dopo due giorni la festa degli Azzimi. I capi sacerdoti e gli scribi cercavano come ucciderlo catturandolo con l'inganno. 2 Infatti dicevano: «Durante la festa no, perché non ci sia un tumulto di popolo».



L'unzione di Betània [14,3-9]

3 Mentre egli era a Betània, nella casa di Simone il lebbroso, e stava disteso, venne una donna con un'ampolla d'alabastro di unguento di nardo autentico, di grande valore, e spezzata l'ampolla lo versò sul suo capo. 4 C'erano alcuni che si sdegnavano fra sé e sé, dicendosi: «A che pro si è fatto questo spreco dell'unguento? 5 Quest'unguento si poteva vendere per oltre trecento denari, da dare ai poveri!». Ed erano irritati con lei. 6 Ma Gesù disse: «Lasciatela, perché la tormentate? Una bella azione ha compiuto nei miei riguardi. 7 Infatti i poveri li avete sempre con voi, e potete beneficiarli quando volete, ma non sempre avete me. 8 Ha fatto quanto poteva: ha anticipato l'unzione del mio corpo per la sepoltura. 9 In verità vi dico: ovunque venga proclamato il vangelo, per tutto il mondo, si parlerà anche di ciò che lei ha fatto, in memoria di lei».

Il tradimento di Giuda [14, 10-11]

10 Allora Giuda Iscariota, che era uno dei dodici, se ne andò dai capi sacerdoti per consegnare loro Gesù; 11 quelli, ascoltando, si rallegrarono e promisero di dargli del denaro. Ed egli cercava come consegnarlo al momento opportuno.

È ben chiara l'inclusione, il tradimento di Giuda è connesso con i primi due versetti.

Era Pasqua e dopo due giorni la festa degli azzimi, questa definizione cronologica è già un po' complicata perché la festa degli azzimi comincia esattamente il giorno dopo Pasqua. È difficile pensare che Marco abbia confuso le date, è proprio perché probabilmente secondo gli esegeti Marco vuol fare riferimento alla Pasqua, ma non si pronuncia fino in fondo sul fatto che la cena fosse effettivamente una cena pasquale. Dal punto di vista della ricostruzione storica si è molto discusso sulla cronologia dell'ultima settimana di Gesù e soprattutto sulla qualità, se pasquale o meno, della cena che Gesù compie con i

Seguendo il Signore sulla strada

suoi discepoli. Marco con questi accenni richiama la Pasqua e gli azzimi ma non troppo circostanziati dal punto di vista cronologico, sta semplicemente facendo un accenno al contesto pasquale. È la festa in cui si immolano gli animali per ricordare la salvezza, il passaggio alla vita nuova alla libertà, che sarà un tema molto importante, ma Marco non entra troppo nel dettaglio, anche se secondo gli studiosi è lui che ci dà il resoconto più vicino a come sono andate le cose da un punto di vista storico.

All'interno di questo episodio, si può fare tranquillamente un ponte dal versetto due al versetto dieci, in mezzo l'unzione di Betania, che ha un significato spirituale molto profondo. Il vasetto di alabastro non viene aperto, viene spezzato intenzionalmente, è il segno della immolazione, segno di un gesto irrevocabile, di un dono che non può essere ripreso per sé. Questa donna non sappiamo chi sia. Siamo nella casa di Simone il lebbroso, nel Vangelo di Luca c'è anche l'episodio di una peccatrice che quando Gesù sta a casa di Simone il fariseo gli bagna i piedi con le lacrime. Qualcuno ha pensato che i due episodi si siano sovrapposti in qualche modo: non entriamo troppo nel dettaglio, evidentemente il testo è un'ennesima profezia della Passione: guardate che sta per succedere qualcosa di triste, di grave, la morte di Gesù è annunciata. Finora era Lui che aveva annunciato la sua morte *"guardate che il Figlio dell'uomo dovrà molto soffrire e poi morirà"*, sarà ucciso. Adesso la profezia la fa questa unzione, ma in questo episodio vorrei sottolineare la percezione drammatica dell'assenza di Gesù, del distacco dai discepoli che sarà traumatico per tutti. *"Non sempre avete me"* (v. 7): Gesù sente il dolore del distacco dai suoi, e conosce il dolore che loro sperimenteranno per la sua morte. Sembrerà loro un tradimento, anzi un doppio tradimento, se si considera l'altissimo livello delle aspettative che egli ha suscitato nel gruppo dei dodici. Non solo egli li abbandona (un lutto viene sempre sperimentato dal superstite come un ingiusto abbandono: "perché sei morto, perché te ne sei andato, e mi lasci solo?"); ma li abbandona dopo aver fatto loro intravedere la speranza di una vita nuova e migliore. La delusione sarà pertanto cocente e violentissima. Forse anche per questo, e non solo per paura, alla sua morte saranno presenti solo la madre ed un discepolo.

È Gesù che in qualche modo compie tramite ciò che fa questa donna un consapevole gesto di distacco per i discepoli, come a dire "guardate che voi vi dovete staccare veramente da me". E lo dice con le sue parole. *"perché i poveri li avete sempre con voi, ma non sempre avete me"*, è una frase molto dura che Gesù pronuncia per dare la percezione del distacco, dell'abbandono. È però un allontanamento che non rompe la fedeltà di Gesù, perché lui rimane fedele ai discepoli, ma che diventa comunque segno di una lacerazione profonda.

La Pasqua con i discepoli [14,12- 21]

12 Il primo giorno degli Azzimi, quando si immolava la Pasqua, i suoi discepoli gli dicono: «Dove vuoi che andiamo a preparare perché tu mangi la Pasqua?». 13 E manda due dei suoi discepoli dicendo loro: «Andate in città; vi verrà incontro un tale, carico di un'anfora d'acqua; seguitelo, 14 e dove entra dite al padrone di casa: "Dice il maestro: dov'è la mia stanza, dove io possa mangiare la Pasqua con i miei discepoli?". 15 Egli vi

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

mostrerà una sala al piano superiore, già pronta per il banchetto, e là preparate per noi». 16 I discepoli uscirono e giunsero in città, trovarono proprio come aveva loro detto e prepararono la Pasqua. 17 Calata la sera, egli arriva con i dodici. 18 Mentre stavano a tavola e mangiavano, Gesù disse: «In verità vi dico: uno di voi mi tradirà, uno che sta mangiando con me». 19 Cominciarono a rattristarsi e a dirgli l'uno dopo l'altro: «Non sarò io?». 20 Ma egli disse loro: «Uno dei dodici, uno che intinge con me nel piatto; 21 il Figlio dell'uomo se ne va, proprio come sta scritto di lui, ma guai a quell'uomo da cui il Figlio dell'uomo è consegnato! Per quell'uomo, meglio non essere nato!».

Questo è il racconto della preparazione della cena. Gesù compie un gesto profetico. Fa identificare il luogo tramite questo personaggio che porta una brocca. Era una cosa bizzarra perché di solito le anfore le portavano le donne, gli uomini andavano con otri, più grandi. Un uomo con una brocca sembra una cosa strana. Questo è il segno. Quando vedete questo uomo, seguitelo e dategli di preparare questa stanza al piano superiore³. Gesù arriva al calare della sera e durante la cena annuncia il tradimento. Prima aveva detto non sempre sarò con voi, adesso specifica: c'è uno che mi tradisce ed è uno di voi, uno che intinge con me nel piatto. Secondo alcuni interpreti è il gesto tipico della salsa (*haroset*) che fa parte della cena pasquale ebraica. Nel corso di questa cena ci sono alcuni elementi caratteristici: l'agnello pasquale, le erbe amare, che ricordavano l'amarezza dell'Egitto e questo intingolo fatto con noci, mandorle, mele e che ricorda secondo l'interpretazione allegorica la malta con cui dovevano mettere insieme i mattoni in Egitto e questa salsa si prendeva appunto intingendo le *matzot*, il pane azzimo. Evidentemente questo è il gesto a cui fa riferimento Gesù. Il Figlio dell'uomo se ne va, come sta scritto, ma guai all'uomo dal quale è consegnato. Questo verbo è centrale in tutto il racconto della passione, può essere tradotto sia come un tradire, sia come un consegnare. È il verbo della *traditio*, mettere nelle mani di qualcun altro ciò che sta in me. In un certo senso Gesù viene tradito da Giuda, ma il Padre dà il Figlio, consegna il Figlio. Il verbo è lo stesso, il gesto è lo stesso, è un gesto di espropriazione di sé che può essere compiuto con l'intenzione maligna – di Giuda, che tradisce, mette il Figlio dell'uomo nelle mani dei peccatori - o con quella del Figlio, che consegna lo Spirito, consegna se stesso al Padre. È tutto giocato sull'ambiguità di questo consegnarsi che da un lato è l'essere tradito - *nella notte in cui fu tradito* – nello stesso tempo è la notte in cui Gesù consegna se stesso, *tradit semel ipsum*, è la libertà di Cristo. C'è il *“bisogna che il Figlio dell'uomo soffra”*, una sorta di necessità, insieme con una libertà di Cristo. Per dirlo con le parole di Giovanni al capitolo dieci: *nessuno mi toglie la vita sono io che la dono per poi riprenderla di nuovo*⁴. Il gesto è lo stesso, da un lato Gesù viene tradito, consegnato, è un gesto terribile, dall'altro è il modo con cui lui stesso consegna la sua vita a Dio e donandosi in questa maniera irrevocabile salva ciascuno di noi.

³ A Gerusalemme, il Cenacolo, pur essendo nell'interno con strutture totalmente ricostruite, ricorda questa stanza al piano superiore.

⁴ Gv 10,17-18.

Seguendo il Signore sulla strada

La Cena del Signore [14,22- 26]

22 E mentre mangiavano, preso del pane, detta la benedizione, lo spezzò e diede loro, e disse: «Prendete, questo è il mio corpo».23 Poi, preso un calice, rese grazie, lo diede loro e tutti ne bevvero; 24 e disse loro: «Questo è il mio sangue dell'alleanza, che è versato per molti. 25 In verità vi dico che non berrò mai più del frutto della vite, fino a quel giorno in cui lo berrò, nuovo, nel regno di Dio». 26 Poi, cantato l'inno, uscirono verso il Monte degli Ulivi.

Mentre mangiavano, in questo contesto pasquale, Gesù fa i gesti tipici del capotavola: prende il pane, lo spezza, ma compie qui qualcosa di innovativo. Lo spezzare il pane è un gesto irreversibile, come spezzare un vasetto di alabastro. Gesù dice: *prendete questo è il mio corpo*. Nel testo greco è scritto proprio così, ed è per questo che siccome il verbo essere nel linguaggio ellenistico, nella *koiné*, come si chiama il linguaggio biblico del Nuovo Testamento, può indicare sia il realismo dell'essere - le cose sono proprio così - sia la parola significare, questo versetto è stato interpretato da una certa area del mondo protestante come se fosse una sorta di simbolo: questo è il mio corpo diventa questo rappresenta il mio corpo, questo sta per il mio corpo. Gli studiosi che hanno lavorato a questo testo cercando di ricostruire le parole di Gesù che certamente ha parlato in aramaico, in cui il verbo essere non c'è, hanno detto che Gesù intendesse: questo, il mio corpo, è così. Il gesto che Gesù ha compiuto non è una frase teorica, dichiarativa di un giudizio formulato secondo la logica dei filosofi greci, è Gesù che compie un gesto ostensivo e afferma "il mio corpo è questo pane spezzato, io sono qua, la mia realtà è in questo dono, che è memoria della salvezza, ma è anche il mio corpo".

Noi conosciamo le parole dell'ultima cena in due versioni: una è quella che si può far risalire a San Pietro, e che viene riferita da Marco 11 e Matteo 26; Il racconto secondo san Paolo, (che pur non fu presente a quel momento, ma ne ebbe il resoconto dalla viva memoria dei Dodici), e la troviamo in 1Cor 11 e al capitolo 22 di Luca. È probabilmente la recensione più antica del racconto della passione, perché ci sono alcuni dettagli che qui sono assenti.

Questa seconda recensione è in realtà la più antica: gli elementi che la caratterizzano sono i seguenti:

- a) accenno al sacrificio per la salvezza (*per voi*);
- b) la notizia che le parole sul calice sono "dopo la cena" (= quarto calice della cena pasquale ebraica);
- c) sottolineatura del *nuovo patto*;
- d) l'invito a *ripetere* in memoria (Significa che probabilmente la versione recepita da Pietro era un po' successiva e la gente era già abituata a fare l'Eucarestia in memoria del Signore, era un dettaglio meno importante, si trattava di una memoria consolidata).

La versione che troviamo in Marco presenta una teologia più articolata. È invece costruita meglio la formula liturgica. Lo si deduce dal fatto che:

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

- e) c'è un parallelismo di tipo «liturgico» tra le parole sul vino e sul pane;
- f) è presente l'invito alla partecipazione: *prendete, mangiate... bevete*.

Inoltre, il racconto di Marco sottolinea la reale identità di Gesù con la nuova alleanza. Letteralmente la traduzione suonerebbe: "questo è il sangue di me, dell'alleanza" (v. 24). Se ne deduce che la Nuova Alleanza è la persona stessa di Gesù: in lui il cielo e la terra si incontrano, in lui si celebrano le nozze eterne tra Dio e il suo popolo, in lui, Uomo-Dio, ogni separazione tra Dio e uomo viene definitivamente superata.

Questi sono però dettagli, ciò che conta è la sostanza della redenzione. Anche il particolare del sangue versato per molti, che significa? Probabilmente ci dovremo abituare anche a sentirlo dire nella messa. È stata fatta una rettifica, che necessita di tempi tra ciò che è deciso a livello di Santa Sede e ciò che poi passa nelle chiese locali, ma sembra che anche qui in Italia nella consacrazione tra un po' si dovrebbe dire versato per molti. Questa rettifica effettivamente corrisponde più letteralmente allo scritto, sia nel testo originario di Marco, che nella versione latina. Molti vuol dire la moltitudine, è un molti che non significa "non tutti", ma che indica una folla che non si può contare, la moltitudine. Su questo cambiamento delle parole molti liturgisti si sono espressi con qualche perplessità sia perché la gente è ormai abituata a sentire per tutti e si domanda: che cosa è successo? È cambiato qualcosa? Si potrebbe creare qualche disagio... Secondo me un'eccellente traduzione potrebbe essere per la moltitudine, come è anche in alcune traduzioni francesi. Non ci soffermiamo su questo dettaglio, quello che conta è che Gesù si immola, in questa immolazione mette la moltitudine, tutti coloro che potranno accedere alla redenzione, poi canta l'inno, l'*hallel*, uno dei salmi, e compiendo la strada in discesa che conduce dal luogo del cenacolo fino al monte degli ulivi, attraversa il torrente Cedron, e si reca in questo luogo dove era solito pregare.

Annuncio del rinnegamento di Pietro [14,27-31]

27 E Gesù dice loro: «Tutti troverete motivo di scandalo, poiché sta scritto: *Colpirò il pastore, e le pecore si disperderanno*. 28 Però dopo essere resuscitato vi precederò in Galilea». 29 Pietro allora gli disse: «Tutti potranno essere scandalizzati, ma io no!». 30 E Gesù a lui: «In verità ti dico: tu, oggi, questa notte stessa, prima che il gallo abbia cantato due volte, tre volte mi avrai rinnegato». 31 E quello continuava a insistere: «Dovessi morire insieme con te, non ti rinnegherò!». E anche tutti gli altri dicevano così.

La preghiera nel Getsemani [14,32-42]

32 E vanno in un podere chiamato Getsemani. E dice ai suoi discepoli: «Sedetevi qui, mentre io prego». 33 E prende con sé Pietro, Giacomo e Giovanni con lui. E cominciò a essere sbigottito e angosciato. 34 E dice loro: «Il mio animo è triste da morire: restate qui e vegliate». 35 E, andato un po' più avanti, si gettava a terra e pregava che - se possibile - quell' ora passasse oltre, lontano da lui. 36 E diceva: «Abba, Padre! Tutto ti è possibile! Allontana questo calice da me; però, non ciò che voglio io, ma ciò che vuoi tu». 37 Poi va e li trova addormentati, e dice a Pietro: «Simone,

Seguendo il Signore sulla strada

dormi? Non sei riuscito a vegliare un' ora sola? 38 Vegliate e pregate, per non entrare in tentazione: lo spirito è pronto, ma la carne è debole!». 39 E di nuovo allontanatosi, pregò dicendo le stesse parole; 40 e di nuovo ritornando li trovò addormentati, perché i loro occhi si erano fatti pesanti, e non sapevano che cosa rispondergli. 41 Va per la terza volta e dice loro: «Ancora dormite e riposate? Basta! È giunta l'ora, ecco, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori. 42 Alzatevi, andiamo: ecco, chi mi consegna è vicino».



Siamo ad un passaggio veramente decisivo, profezia di rinnegamento di Pietro, compimento del tradimento di Giuda, in mezzo questo bellissimo, tragico episodio della preghiera di Gesù nel Getzemani.

Il racconto di Marco riporta pochi loghia, pochi detti di Gesù, la maggior parte dei detti si trova in questa presunta fonte Q hanno attinto Matteo e Luca che sono più generosi nel riferirci le parole riferite da Gesù.

Secondo alcuni esegeti⁵ questo racconto di Marco consente di rilevare una tale corrispondenza tra la preghiera di Gesù nell'orto e l'insegnamento del Padre Nostro come riferito da Matteo e Luca, che si può legittimamente ritenere questi versetti come "il Padre Nostro di Marco". In altre parole, tutta la preghiera di Gesù, formulata dagli altri due sinottici nella preghiera estesa del Padre Nostro, è racchiusa in queste espressioni di Marco. Le corrispondenze sono notevoli:

⁵ Cfr B. STANDAERT, *La preghiera al padre*, in: O. CLÉMENT – B. STANDAERT, *Pregare il Padre nostro*, Ed. Qiqajon 1989, p. 22ss.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

- 1) L'invocazione "**Abbà**" ripetuta due volte (probabilmente la seconda è stata tradotta in un secondo tempo a favore della comunità ellenistica; ma è evidente che si tratta di una ricordo "letterale" della preghiera di Gesù, una di quelle che gli esegeti chiamano "*ipsissima verba Iesu*", "parole letteralmente pronunciate da Gesù").
- 2) La professione della onnipotenza del Padre ("**puoi tutto**" = "**che sei nei cieli**").
- 3) La preghiera che **si compia la volontà del Padre** e non la propria (= "**sia fatta la tua volontà**").
- 4) L'esortazione conclusiva: «pregate per **non entrare nella tentazione**» (= "**non ci indurre in tentazione**").

«Tutto questo fa pensare. Questa antichissima presentazione esemplare del Gesù orante nella sua agonia costituisce la remota origine del Padre Nostro [...] oppure viceversa il padre Nostro esistente ha influenzato questa scena in modo che i cristiani, pregando con questa formula, si ricordassero come Gesù pregò nella sua Pasqua ed esortò i discepoli a pregare con Lui?»⁶. Probabilmente si tratta di una influenza reciproca. Gesù pregava così, e la preghiera del Padre Nostro, ormai costruita e ricordata a memoria, è stata la traccia su cui il redattore della Passione secondo Marco ha ricostruito la scena.

C'è poi un dettaglio interessante: Pietro fin qui è stato chiamato nella seconda parte del Vangelo "Pietro", invece qui Gesù lo chiama Simone, tira fuori tutta la sua umana fragilità: Simone dormi? Non sei riuscito a vegliare un'ora sola? Questo è il luogo in cui Gesù resta fedele e i discepoli vengono meno, ma soprattutto questo è il momento in cui Gesù è consapevole dell'essere tradito. È giunta l'ora, il Figlio dell'uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori, è sempre lo stesso verbo, *paradidómi*, il verbo del tradimento, colui che mi tradisce, che mi consegna è vicino. E Gesù va liberamente incontro a questo traditore: alzatevi, andiamo, colui che mi tradisce è vicino.

Gesù prende i tre discepoli, sono i tre che sono stati presenti all'episodio della guarigione della figlia di Giairo, i tre presenti sul Tabor alla trasfigurazione, i tre che vedono la sofferenza di Cristo e che sono invitati ad accompagnarlo mentre lui va incontro al tradimento, alla sua passione.

Qui sostanzialmente si realizza il senso della Passione, cioè l'obbedienza a Dio. Nel Getsemani Gesù rinnova il suo sì al Padre. Se, come abbiamo detto, la prima parte del Vangelo ci presenta Gesù come il Messia promesso, la seconda parte ce lo presenta come Figlio di Dio e Messia sofferente. Dov'è che si vede di più che Gesù è Figlio se non nella sua obbedienza perfino nell'orto degli ulivi?

Il superamento della tentazione nel Getsemani ci riporta al primato del suo rapporto con il Padre: Dio è per lui sempre "Abbà", sempre "Padre": anche nell'orto degli ulivi, anche – seppure in modo drammatico – sulla croce. Con la sua incondizionata obbedienza Gesù vive la sua incondizionata unione con il Padre. Su questa via egli è chiamato a lasciare tutto ciò che noi uomini desideriamo ardentemente e a cui siamo più legati: riconoscimento della propria persona e del proprio valore, amicizie, salute, benessere, la vita stessa. Gesù

⁶ STANDAERT, cit., 24.

Seguendo il Signore sulla strada

viene abbandonato, calunniato, deriso, flagellato, crocifisso, ucciso... Nel momento in cui dice "sì" alla perdita di tutto il resto, egli dimostra con i fatti che per lui è importante una cosa sola: il legame con Padre mediante il "sì" deciso, coraggioso, pieno e fedele alla sua volontà. Così Gesù confessa e vive la sua realtà di Figlio di Dio.

La sofferenza e tutto ciò che è contrario ai nostri desideri, alla nostra volontà e alle nostre attese mettono alla prova la nostra fede in Dio. Quando tutto ci viene tolto, pezzo per pezzo, noi non dobbiamo lasciarci portare alla ribellione o alla disperazione; non dobbiamo obiettare che non meritiamo ciò; non dobbiamo pensare che così tutto perde senso. Anche se ci viene tolto tutto, rimane Dio, rimane il suo amore per noi e la sua forza, rimane tutto ciò che è racchiuso nella sua volontà. La convinzione che soltanto Dio e il nostro legame con lui sono importanti, supera la prova del fuoco, se noi possediamo sempre più solo questi due elementi.

E questo vale anche per noi. Quando nelle prove della vita ci viene tolto pezzo per pezzo tutto quello che il Signore ci aveva dato, allora si vede se noi siamo veramente figli nel Figlio, se il Padre è per noi il cuore della nostra esistenza. Dio solo basta dice Santa Teresa d'Avila, ma questo diventa realtà vissuta quando noi sappiamo dire sì al fatto che tutto il resto ci viene tolto. Questo è quello che fa Gesù nel Getzemani, questa è la piena rivelazione, ecco perché questa è l'ora.

Un altro aspetto della passione appare evidente ed è descritto da Marco con le parole che concludono la preghiera nell'orto: "*Dormite ormai e riposatevi! Basta, è venuta l'ora, ecco il Figlio dell'Uomo viene consegnato nelle mani dei peccatori*" (14,41). È il momento in cui Gesù e Lui solo può fare qualcosa. La sua passione (ossia il suo "subire", la sua "inattività", dopo aver fatto tanto bene agli uomini: "*ha fatto bene ogni cosa!*", Mc 7,37) è invece il culmine della sua azione di salvezza.

Se facciamo come lui noi viviamo davvero il primo comandamento: amare Dio sopra ogni cosa. Gesù "offrendosi liberamente alla sua passione" (come dice la II preghiera eucaristica, rifacendosi a Is 53,7 nella traduzione della Vulgata: *oblatus est quia ipse voluit*) mostra che neanche la sofferenza e l'apparente perdita di Dio possono separarci da Lui, ma anzi ci legano a Lui in modo nuovo se sappiamo accettarle con amore fiducioso.

Nel momento in cui Gesù dice sì alla perdita di tutto, rinuncia alla sua vita, dimostra con i fatti che nella sua esistenza solo una cosa conta, il legame con il Padre. Lui può perdere tutto, perché l'unica cosa che importa è che lui è unito al Padre, lui è Figlio. La sua realtà di Figlio di Dio la manifesta nella sua capacità di essere consegnato, essere messo nelle mani dei peccatori, essere spogliato di tutto, perché gli rimane il legame con il Padre. Questa è la sua vera identità.

Questo è quello che realmente salva il mondo. Il cuore della Pasqua sta nel fatto che Gesù ha messo in pratica nella sua vita le parole che prima insegnava. Gesù aveva detto: se uno vuole trattenere per sé la sua vita in realtà la distrugge; in questo momento abbiamo la conferma che lui credeva veramente a queste parole, Lui non ha trattenuto per sé la vita, ha accettato che fosse consegnata, spogliata, perché l'unica cosa che gli

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

interessava era il suo legame con il Padre, la sua identità di Figlio, Lui è abbandonato nelle mani di Dio e questo significa che lui è l'unico veramente libero che può salvare tutti. C'è un'immagine qui che mi viene sempre in mente per capire la redenzione.

La situazione dell'uomo prigioniero del peccato prima della redenzione operata dal Signore può essere ben espressa con l'immagine del "nascondino" o simili giochi da bambini. Quando tutti sono stati catturati, nessuno può fare nulla per liberare se stesso: solo se un altro, che non è stato fatto prigioniero, interviene, essi possono essere liberati. E così, con un solo gesto ("tana libera tutti!") il solo libero fa liberi tutti gli altri. Questo liberatore è Gesù. "Tutti hanno peccato e sono privi della gloria di Dio, ma sono giustificati gratuitamente per la sua grazia, in virtù della redenzione realizzata da Cristo Gesù"⁷. Questo significa il suo sangue "versato per molti in remissione dei peccati": non si dice che egli riscattò molti ma non tutti, bensì che di fronte a lui, che è il solo uomo libero e capace di liberare, il solo vero "Figlio di Dio" libero dal timore perché vive solo nell'amore, di fronte a lui – dicevo – stanno i molti che si trovano in schiavitù, e vengono liberati per il suo gesto unico di abbandono nelle mani del Padre. L'uomo non può salvare sé stesso, né più né meno di quanto il Barone di Münchhausen non potesse sollevarsi prendendosi per i capelli. Appoggiandoci su noi stessi e sulle nostre forze, restiamo chiusi nell'ambito delle nostre possibilità umane e siamo abbandonati alla mancanza di senso, al fallimento e alla disperazione. Non possiamo con le nostre risorse dare il senso ultimo e la riuscita definitiva alla vita umana e alla storia dell'uomo; non possiamo creare il paradiso in terra. Quanto più utopistici e idealistici sono stati i tentativi di introdurre sulla terra un paradiso terrestre, tanto meno paradisiaci sono diventati i rapporti tra uomini: basti pensare alle tragiche deviazioni che ogni progetto umano di auto-redenzione ha comportato, nel secolo scorso e in tutta la storia dell'umanità. È solo l'obbedienza filiale di Gesù che consente all'uomo di sfuggire al cerchio chiuso della sua impotenza. È solo l'impotenza del Figlio di Dio "consegnato nelle mani dei peccatori" che libera l'uomo dalla vera impotenza, cioè l'incapacità di essere anche lui "Figlio" e di fidarsi di Dio come di un padre in ogni situazione di vita.

Si può allora capire perché la chiesa primitiva abbia messo al centro della sua predicazione il messaggio sul Cristo crocifisso e non ha limitato il suo interesse alla vittoria della risurrezione. La passione di Gesù mostra con la massima chiarezza qual è il rapporto tra Dio e noi uomini, costituisce l'esempio da seguire, il modello unico di abbandono alla volontà del Padre su cui fondare il nostro "essere figli". Anzi, ancora di più: mostra fino a che punto Dio ama noi uomini ("*Egli, che non ha risparmiato il proprio Figlio, ma lo ha dato per tutti noi, come non ci darà ogni cosa insieme con lui?*"⁸) e fino a che punto Gesù si impegna per noi uomini: egli ha condiviso davvero tutto della nostra vita e non si è limitato agli aspetti più gloriosi o piacevoli. Sulla base di queste certezze di fede, sapendosi amato infinitamente da Dio ("*Se Dio è per noi, chi sarà contro di noi?*"⁹) l'uomo può imparare a fidarsi di Dio sempre, ed essere liberato dalla schiavitù in cui il diavolo lo tratteneva mediante la paura della morte. Con le parole di Paolo, Gesù si è offerto alla passione "per

⁷ Rm 3,23-24; cfr tutto anche Rm 5.

⁸ Rm 8,32.

⁹ Rm 8,31.

Seguendo il Signore sulla strada

ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita"¹⁰.

“In Cristo vero uomo, completamente affidato al Padre, l'uomo vince la falsa immagine di Dio, si affida a Lui, non temendo più per se stesso, e così può consegnarsi agli altri, può amare convincendosi proprio in Cristo che tutto ciò che viene consumato nell'amore non muore, ma risuscita il terzo giorno. Ecco la liberazione"¹¹.

La cattura di Gesù [14,43-50]

43 E subito, mentre egli ancora parlava, compare Giuda, uno dei dodici, e con lui una folla con spade e bastoni, da parte dei capi sacerdoti, degli scribi e degli anziani. 44 Chi lo stava consegnando aveva dato loro un segnale: «Quello che bacerò è lui: catturatelo e portatelo via con ogni cautela». 45 E giunto, subito, avvicinandosi a lui, disse «Rabbi», e gli diede un bacio. 46 Quelli misero le mani addosso a Gesù e lo catturarono. 47 Ma uno dei presenti, sguainata la spada, colpì il servo del sommo sacerdote, staccandogli il lobo dell'orecchio. 48 Gesù disse loro: «Siete usciti come contro un bandito, con spade e bastoni, per prendermi? 49 Giorno dopo giorno stavo con voi nel santuario a insegnare, e non mi avete catturato! Ma si adempiano le Scritture!». 50 E tutti, lasciandolo, fuggirono.

La gente fugge e Gesù viene lasciato sempre più solo, finché rimarrà nel silenzio totale che prepara il silenzio di Dio sulla croce. Anche il padre tacerà sulla croce.

Il giovinetto che fugge [14,51-52]

51 Anche un giovinetto lo accompagnava, avvolto in un lenzuolo sul corpo nudo. E lo afferrano; 52 ma quello, abbandonando il lenzuolo, fuggì nudo.

Gesù davanti al sinedrio [14,53-65]

53 Conducessero Gesù dal sommo sacerdote. E si riuniscono tutti i capi sacerdoti, gli anziani e gli scribi 54 E Pietro, da lontano, lo seguì fin dentro il cortile del sommo sacerdote, e stava a sedere insieme ai servi, scaldandosi presso la luce (del fuoco). 55 I capi sacerdoti e tutto il sinedrio cercavano una testimonianza contro Gesù allo scopo di metterlo a morte, ma non la trovavano: 56 molti, infatti, testimoniavano il falso contro di lui, ma le testimonianze non concordavano. 57 Allora alcuni, alzandosi, testimoniavano il falso contro di lui: 58 «Noi lo abbiamo sentito dire: "lo demolirò questo tempio fatto da mani d'uomo, e in tre giorni ne costruirò un altro non fatto da mani d'uomo"».

Era la bestemmia contro il Tempio, una delle accuse più verosimili. La condanna di Gesù appare legata al gesto di purificazione del Tempio da lui compiuto: la sua polemica contro il culto tradizionale deve aver urtato la sensibilità degli ambienti sacerdotali e sadducei. L'accusa primaria sembra proprio quella di voler abolire il culto del tempo per inaugurarne uno nuovo. Ed era davvero così: nasceva il nuovo culto, si inaugurava il tempo della

¹⁰ Eb 2,14-25.

¹¹ M. I. RUPNIK, *Dire l'uomo*, Lipa 1996, 204.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

Chiesa. Il nuovo tempio sarà il corpo glorioso del Risorto. Tuttavia la condanna si realizzò per l'accusa di autoproclamarsi "Messia" (Cristo) e "Figlio del Benedetto".

Marco sottolinea che si tratta di una riunione contro la legge stessa, perché avviene di notte, dopo il tramonto. Non solo: per far capire che la sentenza sarà ingiusta, fa iniziare la seduta subito con le accuse (contro le consuetudini giudaiche). La condanna è unanime ("tutti sentenziarono:..."). Paradossalmente già con la condanna si vede l'efficacia del sacrificio di Cristo: l'umanità comincia a ricomporsi nell'unità perché ha trovato uno che può assorbire su di sé il peso del peccato, tutto ciò che divide l'uomo, tutte le colpe e tutta la vendetta¹².

In questo primo processo a carattere religioso dunque Gesù è condannato perché "Figlio di Dio": il suo modo di essere "Figlio" fino alla fine inaugura un nuovo rapporto Dio-uomo, libera l'uomo dalla falsa immagine di Dio (un essere onnipotente e minaccioso da cui difendersi e tutelarsi) e liberandolo da quella schiavitù alla quale non poteva sottrarsi da solo.

59 Ma neppure così la loro testimonianza concordava. 60 Allora il sommo sacerdote si alzò nel mezzo e interrogò Gesù: «Non rispondi proprio nulla? Perché costoro testimoniano contro di te?».

61 Ma egli taceva, senza rispondere nulla. Di nuovo il sommo sacerdote lo interrogava dicendogli: «Tu sei il Cristo, il figlio del Benedetto?». 62 Gesù disse: «*lo sono; e vedrete il Figlio dell'uomo seduto alla destra della potenza e che viene con le nubi del cielo*».

Abbiamo detto che la seconda parte del Vangelo di Marco ha il suo culmine nella professione di fede del centurione ai piedi della croce, ma anche qui c'è una professione di fede. Il Sommo sacerdote chiede a Gesù: sei tu il Messia, sei tu il Cristo? Sei tu il Figlio del benedetto? Si sta preparando la piena professione di fede della divinità di Gesù, che risponde lo sono, *Ego eimi*, probabilmente la rivelazione dell'identità di Dio, così come era avvenuta a Mosè sul santo monte.

63 Il sommo sacerdote, stracciata la tunica, disse: «Che bisogno abbiamo ancora di testimoni? 64 La bestemmia l'avete udita: che ve ne pare?». Tutti sentenziarono che meritava la pena di morte. 65 Allora alcuni cominciarono a sputargli addosso, a coprirgli il volto, a prenderlo a pugni, e a dirgli: «Fa' il profeta!». E i servi lo presero a schiaffi.

Il rinnegamento di Pietro [14,66-72]

66 E mentre Pietro era giù nel cortile, arriva una delle giovani serve del sommo sacerdote, 67 e visto Pietro che si scaldava, fissandolo, gli disse: «Anche tu stavi col Nazareno, con Gesù». 68 Egli negò: «Non so e non capisco quello che tu dici». E uscì fuori, verso l'atrio [e un gallo cantò] 69 E la giovane serva che l'aveva visto cominciò di nuovo a dire ai presenti: «Questo è uno di loro». 70 Egli di nuovo negava. E dopo poco di nuovo i presenti ripetevano a Pietro: «Certamente sei dei loro: infatti sei galileo». 71 Ma lui cominciò a imprecare e a giurare: «Non so chi sia quest'uomo di

¹² Su questo aspetto ha scritto pagine illuminanti R. GIRARD sviluppando in numerose sue opere la teoria del «capro espiatorio»: cfr soprattutto *La violenza e il sacro* e recentemente *Vidi il diavolo cadere come folgore*, Adelphi. L'antropologo francese si è recentemente convertito alla fede cattolica dalle originali posizioni di convinto agnosticismo, suscitando non poco sconcerto negli ambienti culturali ed accademici.

Seguendo il Signore sulla strada

cui dite». 72 Subito un gallo cantò per la seconda volta. E Pietro si ricordò della parola che gli aveva detto Gesù: «Prima che il gallo abbia cantato due volte, tre volte mi avrai rinnegato». E, affranto, piangeva.

Quali sono gli elementi? Pietro rinnega il Signore per tre volte, secondo la previsione profetica di Gesù stesso. Nega di conoscerlo (v. 68), rinnega i suoi compagni (v. 70), rifiuta ogni legame con Gesù (v. 71). E qualche esegeta dice che in effetti è vero che lui “non conosce questo uomo”: Pietro conosceva un altro Gesù: quello della domenica delle Palme e della folla osannante, quello del Tabor e dei miracoli: questo Gesù, percosso e umiliato, non lo riconosce più.

È come quando noi diciamo ad un altro: non ti riconosco più. E qualche volta rischiamo di dirlo anche al Signore. È quello che fa Pietro, ma la differenza tra quello che fa questi e quello che fa Giuda è che Pietro piange e queste lacrime di pentimento sono lacrime benedette (il dono delle lacrime come ci ha augurato anche Papa Francesco all’inizio di questa quaresima).

È stato un bene o un male che Pietro lo abbia rinnegato? Considerate le lacrime di pentimento (v. 72) dobbiamo dire che è stato un bene. Se Pietro fosse davvero morto per il Signore, forse non si sarebbe salvato: non è infatti la presunzione dell’autosalvezza che rende l’uomo libero, né ci salviamo grazie al nostro amore per Dio. Al contrario, è l’esperienza di essere da lui amati e perdonati che ci libera dalla falsa immagine del Padre e ci rende davvero “figli”, capaci di una nuova fraternità. Non si può “dare la vita per il Signore” (cfr 14,31) prima di aver conosciuto e sperimentato personalmente che lui ha dato la vita per noi: altrimenti è solo l’estremo orgoglio dell’uomo religioso. La differenza tra Giuda e Pietro non sta tanto nella qualità del loro peccato, quanto nella disponibilità a vivere del perdono di Dio. Pietro che piange capisce di non essere quello che presumeva di essere: si smentisce come discepolo. Ormai, se sceglie di vivere (a differenza di Giuda), potrà farlo solo a partire dallo sguardo pieno di amore che Gesù, l’amico fedele, continuerà a rivolgergli.

Pietro si rende conto che non è capace di fare nulla per Gesù ed è proprio per questo che è salvato, perché riconosce il primato dell’azione di Cristo. Pietro riconosce la grandezza di Gesù nel momento in cui riconosce la sua povertà.

1 E appena fu mattina, i capi sacerdoti tenuto consiglio con gli anziani, gli scribi e tutto il sinedrio, legato Gesù, lo portarono da Pilato e glielo consegnarono.

Marco è molto sommario nel raccontare il giudizio presso il sinedrio. Luca riferisce di due sedute del sinedrio: una notturna informale, perché di notte non si potevano fare sedute, e una all’alba, quella ufficiale, è forse la situazione più veritiera, ma qui si sceglie di raccontarla più concisamente, mentre è più dettagliato il racconto davanti a Pilato.

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

La seconda condanna non avviene a causa della bestemmia (insignificante per l'autorità romana) ma per l'accusa di essere "re dei giudei": non più una questione religiosa, ma politica. Lo scambio con Barabba (Bar – Abbà = lett. "figlio del padre") è oltremodo significativo: il vero Figlio di Dio prende il posto del criminale e si fa carico delle colpe di tutti. Con il suo sacrificio, chiunque, anche un malfattore, può diventare vero «figlio del padre» se accetta di credere.

Marco ricorda espressamente il silenzio di Gesù (15,5): è il silenzio dell' "agnello di Dio", specchio del ben più drammatico silenzio del Padre quando l' "agnello" sarà immolato sull'altare della croce. È la Parola di Dio che viene messa a tacere. Gesù viene consegnato all'autorità romana e tace e proprio perché tace rivela al massimo l'amore del Signore. È il paradosso del cristiano.

2 E Pilato lo interrogò: «Tu sei il re dei Giudei?». Egli rispose: «Tu lo dici». 3 E i capi sacerdoti lo accusavano di molte cose. 4 Pilato lo interrogava di nuovo: «Non rispondi nulla? Vedi di quali cose ti accusano!». 5 Ma Gesù non rispose più nulla, sicché Pilato si stupiva.

Gesù condannato a morte [15,6-15]

6 In occasione della festa era solito rilasciare loro un prigioniero, quello che richiedevano. 7 Imprigionato con i ribelli che nella sommossa avevano commesso un omicidio, c'era quello chiamato Barabba. 8 La folla che era salita cominciò a richiedere quel che era solito fare, 9 ma Pilato rispose loro: «Volete che vi rilasci il re dei Giudei?». 10 Infatti si rendeva conto che i capi sacerdoti lo avevano consegnato per invidia. 11 I capi sacerdoti, però, istigarono la folla perché piuttosto rilasciasse loro Barabba. 12 Pilato, da parte sua, diceva: «Allora, che [volete] che io faccia di [colui che chiamate] il re dei Giudei?». 13 Quelli a loro volta gridarono: «Crocifiggilo!». 14 Ma Pilato diceva loro: «In effetti, che ha fatto di male?». E quelli ancora di più gridarono: «Crocifiggilo!». 15 Pilato, per dar soddisfazione alla folla, rilasciò Barabba e consegnò **[ancora una volta questo verbo]** Gesù, dopo averlo fatto flagellare **[è agghiacciante questo inciso, chi ha visto il film *the Passion* ha idea di cose fosse la flagellazione romana, qui è solo un inciso]**, perché fosse crocifisso.

Gesù schernito dai soldati [15,16-20]

16 E i soldati lo trascinarono nel cortile, cioè nel pretorio. Convocano l'intera coorte, 17 poi lo vestono di porpora e, intrecciata una corona di spine, lo incoronano. 18 E cominciarono a salutarlo: «Salve, re dei Giudei!». 19 E gli colpivano la testa con una canna, gli sputavano addosso e, piegando le ginocchia, gli si prostravano davanti. 20 Dopo averlo dileggiato, lo spogliarono della porpora, lo rivestirono delle sue vesti e lo portarono fuori per crocifiggerlo.

La crocifissione di Gesù [15,21-32]

Seguendo il Signore sulla strada

21 E costringono un passante, Simone di Cirene, il padre di Alessandro e di Rufo, che veniva dalla campagna, a prendere su di sé la croce di lui.

Simone era probabilmente un Giudeo ellenista, aveva fatto parecchi chilometri di cammino per andare a Gerusalemme per la Pasqua e si trova a portare la trave orizzontale della croce perché Gesù dopo la flagellazione non aveva le forze per portarla.

22 E portano (Gesù) sul Golgota, che tradotto significa Luogo del Cranio. 23 Gli davano vino mirrato, ma non ne prese. 24 E lo crocifiggono. Poi spartiscono le sue vesti tirando a sorte cosa ciascuno avrebbe preso. 25 Era l'ora terza e lo crocifissero.

Quanti verbi elencati uno dopo l'altro, è il racconto passo dopo passo di quello che è successo, come se la gente si fosse messa insieme a dire: questo non lo dobbiamo dimenticare. Lo hanno fatto flagellare, lo hanno schernito, lo hanno portato al Golgota, lo hanno crocifisso, si spartiscono le sue vesti, tirandole a sorte. Era l'ora terza...

La crocifissione di Gesù [15,21-32]

26 E l'epigrafe con l'imputazione scritta era: «Il re 27 dei Giudei». I Con lui crocifiggono due banditi, uno alla sua destra e uno alla sinistra. 29 Quelli che passavano bestemmiavano contro di lui scuotendo la testa e dicendo: «Eh! Quello che demolisce il tempio e in tre giorni lo costruisce! 30 Salva te stesso scendendo dalla croce!». 31 Allo stesso modo anche i capi sacerdoti lo dileggiavano fra loro con gli scribi dicendo: «Ha salvato altri e non può salvare se stesso! 32 Il Cristo, il re d'Israele, scenda ora dalla croce così che possiamo vedere e credere». Anche quelli che erano stati crocifissi insieme con lui lo insultavano.

Ecco la vera tentazione... ha salvato altri non può salvare se stesso? Questa è la verità, perché quello che fa tana libera tutti, che salva tutti gli altri, non può salvare se stesso, perché se lo facesse lui non morirebbe, ma non salverebbe gli altri. Noi abbiamo la salvezza perché Gesù ha tenuto fede alle sue parole. Lui diceva se uno rinuncia alla sua vita, la salva.

Gesù soffre sulla croce l'ultima prova: «salva te stesso!» (15,30). Salvare la pelle, pensare a se stessi, difendersi dalle minacce: è la molla di tante attività umane. Si chiama "amor proprio". È il contrario della carità, l'amore che Gesù ha insegnato percorrendo per anni le strade della Terra Santa. Sulla croce gli viene esplicitamente proposto di ritrattare il suo insegnamento: "ammettilo, hai sbagliato. Ha ragione l'uomo egoista: vince chi sa salvare se stesso". Gesù nel Getsemani ha deciso di fidarsi di Dio fino alla fine; ora deve dimostrarlo con i fatti, rivelando al mondo la vera immagine di Dio e dell'uomo. Se Gesù rifiuta di perdere se stesso, lui apparentemente si salva, ma la battaglia è persa. L'uomo torna a credere di non potersi fidare di Dio, di dover provvedere a se stesso anche a discapito degli altri, facendosi figlio di Caino. Se rivelasse la sua potenza tutti gli darebbero credito (v. 32), ma nessuno sarebbe salvato. Tutto resterebbe come prima. "Ha salvato gli altri,

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

non può salvare se stesso!” (v. 31): è la verità! Gesù non vuole salvare se stesso: se si fosse salvato, non ci avrebbe salvati! E per questo sceglie di perdere se stesso confidando nel Padre.

Del canto suo, anche il Padre va fino in fondo: di fronte al grido lacerante del Figlio “*perché mi hai abbandonato?*” non si lascia intenerire. Per amore di coloro che voleva rendere figli adottivi accetta di perdere fino in fondo il Figlio Unigenito. Per questo l’abbandono “fino alla fine”¹³ di Gesù nelle mani del Padre diventa figura rivelatrice dell’amore del Padre che “perde se stesso” rinunciando a quanto ha di più caro (il Figlio) per amore nostro. Il grido di abbandono del Figlio conferisce alla passione marciata una drammaticità peculiare: il distacco del Padre è vero e totale. Gesù soffre senza sconti. Anzi: la nostra morte è meno drammatica della sua, perché lui era davvero solo, noi abbiamo lui.

Ecco perché i Cristiani dei primi secoli raccontano la passione, perché questa è la testimonianza che Gesù non ha smentito le parole che diceva. È il primo che ha creduto nel fatto che perdendo se stesso salvava gli altri. Se lui avesse rivelato la sua potenza scendendo dalla croce, tutti avrebbero creduto al suo potere. Ma noi non saremmo stati salvati. Questo è il paradosso della croce. E nella morte di Gesù si vede che non solo fa le cose sul serio, accettando di morire, anche il Padre va fino in fondo e di fronte al grido del Figlio non si lascia intenerire.

La morte di Gesù [15,33-41]

33 E all' ora sesta si fece tenebra su tutta la terra, fino all' ora nona. 34 All' ora nona Gesù gridò a gran voce: «*Eloi Eloi Lema sabactani*», che tradotto significa: «*Dio mio, Dio mio, perché mi hai abbandonato?*», 35 E alcuni dei presenti, udendo, dicevano: «Ecco, chiama Elia». 36 Uno corse [e] inzuppata una spugna nell'aceto, la fissò a una canna e gli dava da bere dicendo: «Lasciate, vediamo se viene Elia a tirarlo giù». 37 Ma Gesù, mandando un grande grido, spirò.

Sono le ultime parole di Gesù, che aveva taciuto, finora era stato zitto e l’ultima parola è un grido, che è il grido con cui spira, ma anche il suo grido al Padre, è il suo abbandono finale. Lui che percepisce l’abbandono di Dio, rimane fedele a Dio. A questo punto il distacco del Padre è vero, è totale, non ha fatto finta come con Abramo, è andato fino in fondo e Gesù fino in fondo è rimasto fedele al Padre.

38 E la cortina del tempio fu squarciata in due dall'alto in basso.

Si rivela il nuovo volto di Dio.

¹³ Cfr Gv 13,1.

Seguendo il Signore sulla strada

39 Il centurione, che era presente, di fronte a lui, vedendo che così spirò, disse: «Veramente quest'uomo era figlio di Dio».

È strano questo versetto. Come è morto Gesù secondo il Vangelo di Marco? Non è morto dicendo “*Padre nelle tue mani consegno il mio Spirito*”, come narra Luca, il centurione lo vede spirare in questo modo e afferma “veramente questi era il Figlio di Dio”, ma Gesù è morto con un grido... L'affermazione del centurione al v. 39 “*davvero questi era il Figlio di Dio*” costituisce il culmine della rivelazione di Marco, il compimento della seconda metà del suo Vangelo. Gesù non è solo il Messia atteso da Israele, ma è l'uomo nuovo, il vero Figlio di Dio che inaugura la nuova alleanza. La Chiesa nasce dalla croce.

40 C'erano anche delle donne che osservavano da lontano; tra loro anche Maria Maddalena, Maria madre di Giacomo il Piccolo e di Ioses, e Salome, 41 le quali lo seguivano e lo assistevano quando era in Galilea, e molte altre che erano salite a Gerusalemme insieme con lui.

La sepoltura di Gesù [15,42-47]

42 Calata ormai la sera, a motivo della preparazione, cioè della vigilia del sabato, 43 giunto Giuseppe d'Arimatea, un componente ragguardevole del consiglio, che aspettava egli pure il regno di Dio, fattosi coraggio, entrò alla presenza di Pilato e richiese il corpo di Gesù. 44 Pilato si stupì che fosse già morto; chiamato il centurione gli domandò se fosse ormai morto 45 e, informato dal centurione, donò il cadavere a Giuseppe. 46 Questi, comprato un lenzuolo, dopo averlo calato giù, lo avvolse nel lenzuolo e lo mise in un sepolcro scavato nella roccia, poi rotolò una pietra all'ingresso del sepolcro. 47 Maria Maddalena e Maria di Ioses osservavano dove veniva messo.

Questa è la conclusione del racconto della Passione, molto poco gloriosa, che riferisce un vero distacco tra il Padre e Gesù, ma qui il centurione riconosce il Figlio di Dio. Tutto questo si comprende leggendo gli ultimi otto versetti del Vangelo di Marco, perché è proprio il passaggio che sorprende. Esiste una finale più lunga del Vangelo di Marco che prosegue oltre il versetto ottavo, ma è certo sulla base di molti codici che Marco aveva solo pochissimi versetti dopo il racconto della morte di Gesù. Non ci sono le apparizioni, c'è soltanto la scoperta di questa tomba vuota che lascia perplessi e questa scoperta è fatta dalle donne, le tre donne che restano fedeli a Gesù. Il racconto di Marco 16 è l'apoteosi della fedeltà. Le donne sono fedeli a Gesù non per quello che speravano che Dio avrebbe potuto fare, ma perché sono affezionate a lui. Vincente è l'affetto per Gesù, l'essere uniti a lui. Queste donne non vanno al sepolcro pensando di trovarlo vuoto, vi si recano pensando di trovare un morto da ungere, non hanno speranza in questo senso, ma è la fedeltà alla sua persona, questo affetto che consente loro di scoprire il risorto. È una sorpresa dopo l'altra, sono preoccupate della pietra che chiude la tomba, ma trovano la

Introduzione al Vangelo di Marco – 25 marzo 2015

tomba vuota; vogliono ungerne il cadavere, hanno portato degli unguenti, invece il sepolcro è vuoto; si aspettano di vedere Gesù morto e invece parla loro un angelo. C'è sempre questa sorpresa legata alla fedeltà che loro hanno dimostrato al Signore. Eppure, non è solo la loro fedeltà al Signore, questi ultimi versetti sono un tripudio di fedeltà in questo Vangelo perché se i discepoli hanno tradito Gesù, lui resta fedele a loro e dice: io vi precedo in Galilea. Vi precedo vuol dire: voi mi seguite, vi do la possibilità di continuare ad essere miei discepoli, voi non siete stati fedeli a me, ma io sono fedele a voi. Le donne sono state fedeli a Gesù, il Padre è stato fedele a Gesù e lo è stato così tanto che lo ha resuscitato, così come il Figlio è stato tanto fedele da accettare la morte.

In questo trionfo della fedeltà avviene la resurrezione.

La resurrezione di Gesù [16,1-8]

16 1 Trascorso il sabato, Maria Maddalena, Maria di Giacomo, e Salome comprarono aromi per andare a ungerlo. 2 E di mattina molto presto, il primo giorno della settimana, vanno al sepolcro allo spuntar del sole, 3 e si dicevano: «Chi rotolerà per noi la pietra dall'ingresso del sepolcro!». 4 E alzato lo sguardo vedono che la pietra era stata rotolata. Eppure era una pietra molto grande. 5 Entrate nel sepolcro videro un giovinetto seduto dal lato destro, avvolto in una veste bianca, e sbigottirono. 6 Ma quello dice loro: «Non restate sbigottite! Cercate Gesù il Nazareno, il crocifisso: è stato resuscitato, non è qui.

È stato resuscitato, è un verbo al passivo, si sottolinea l'azione di Dio, continua la passione di Cristo, che è anche nel fatto che Dio, il Padre agisce e lo resuscita. È tutta una passione, in questo lasciarsi agire da Dio, restare fedele a Dio, che non lo ha abbandonato nella sua morte e che agisce nella sua resurrezione.

Ecco il posto dove l'avevano messo. 7 Ma andate, dite ai suoi discepoli e a Pietro che egli vi precede in Galilea.

Vi precede significa che voi dovete ancora andargli dietro. Le parole che si è sentito ripetere Pietro: vieni dietro di me, non davanti dietro. Adesso dovrà continuare a farlo.

Là lo vedrete, proprio come vi disse!». 8 E quelle, uscite, fuggirono dal sepolcro, perché tremore e stupore si erano impadroniti di loro. E non dissero nulla a nessuno. Avevano timore, infatti.

Marco si chiude con questa scoperta del timore, del tremore, dello stupore e del segreto. La resurrezione non va sbandierata ai quattro venti, è una scoperta che si fa pian piano, nel silenzio.

Seguendo il Signore sulla strada

La situazione delle donne e dei discepoli somiglia in molti modi alla situazione nella quale anche noi viviamo. Essi ascoltano il messaggio pasquale, ma non vedono il risorto. Sono invitati a seguire di nuovo Gesù, ma per strada non lo incontrano, lo vedranno solo in Galilea, come anche noi allo stesso modo ascoltiamo il messaggio, il Vangelo, Dio ha resuscitato Gesù Cristo e anche noi siamo chiamati a seguirlo senza vederlo. La nostra gioia pasquale ci sarà se lungo la strada ci renderemo veramente conto di questa realtà: Dio ha dato a Gesù la pienezza di vita e la nostra gioia pasquale sarà perfetta se anche noi seguiremo il cammino pasquale di Gesù, se arriveremo presso di Lui e lo vedremo faccia a faccia.

La teologia di Marco è una teologia delle assenze, delle omissioni, non racconta la resurrezione e dopo di lui nessuno lo farà, poiché non ci sono stati testimoni, ma racconta il fatto che l'azione di Dio è racchiusa nel silenzio e la vera fede si costruisce nel silenzio. Non ci sono effetti speciali. La fede viene da una Parola dell'Angelo e nasce dalla percezione che nell'apparente abbandono è la fedeltà che vince. Quando Gesù è stato fedele alla sua disponibilità espressa nell'ultima cena, confermata in Getzemani e vissuta sul Golgota, lì si compie la salvezza perché il Figlio dell'Uomo, vale a dire ogni cristiano appresso a Gesù, può dare la vita, può accettare di essere consegnato, non ha bisogno di salvare se stesso, perché sa che essendo figlio il Padre non lo abbandona, gli dà comunque la vita eterna.

Questa è la Pasqua, è la scoperta che si può morire, perché il Padre non ci abbandona negli inferi. Questa è l'esperienza pasquale, che prima ancora della gioia dà sbigottimento, lo sconvolgimento che caratterizza l'esperienza delle donne al sepolcro e che ci auguriamo di vivere in questa Pasqua.